

## L'irruzione di un miracolo

Postfazione di Flavio Ermini

Sono tre i movimenti attraverso i quali si articola in questo libro il cammino poetico di Dario Benzi.

Il primo movimento prevede un confronto tra la pienezza della *physis* e la finitezza dell'esserci. Il secondo movimento impone un dialogo tra due finitezze: l'io e il tu. Il terzo movimento sperimenta un incontro corale: un convegno tra le molteplicità dell'apparenza.

Ogni movimento ci parla di un accordo che tutti gli altri esclude. Ci parla di un esilio. Apriamo gli occhi e scopriamo che niente è più come prima. Scopriamo che qualcosa è apparso finché le nostre palpebre erano abbassate. Apprendiamo che vi è del *rivelabile* ogni volta che apriamo gli occhi, ogni volta che lo sguardo, incontrando un altro sguardo, viene "ricambiato".

Lo sguardo compie la sua opera diurna e notturna semplicemente facendosi largo tra le palpebre o nascondendosi dietro di esse. È persino pensabile, a questo punto, l'irruzione di un miracolo. E il miracolo è nel canto silenzioso che non ha più bisogno di parole; in quel suono primordiale dalla cui inudita vibrazione sorge invisibile l'armonia del tutto: danza e moto cosmico.

Con il primo movimento apprendiamo che l'ascesa del canto è ascesa puramente sensibile. Siamo davanti a "vortici di immagini e colori". Quando si leva il canto, la legge di gravità è sospesa. Si tratta di ricominciare dall'inizio: comporre correttamente ciò che è una ritmica dell'essere. Il canto segue un filo, lo perde, "il sole si dimezza". All'improvviso si anima una danza. Il desiderio di vedere è bruciante. E subito si scorge "nel boschetto sacro" la luce delle torce alzate contro l'implacabile insistenza delle notti. Qual è, dunque, il compito del poeta? Probabilmente è lo stesso di quello del musicista. Scrive infatti Giacinto Scelsi: "il compito del musicista è appunto di trasmettere la musica degli dei alla terra e poi di rivolgerla nuovamente alla deità e al divino". Proprio come fa il poeta con la poesia.

Questo "sguardo ricambiato" impone una ricerca continua che mette sempre nuovamente in discussione ogni acquisizione raggiunta. Ed ecco la necessità del secondo movimento: un dialogo serrato che segue il ritmo del respiro, il battito del cuore, il ritmo che cadenza la voce dell'io e la voce del tu, voci che seguono le "antiche leggi dell'origine". E ciò avviene – at-

tenzione – non per scoprire quanto della nostra essenza umana abbiamo rimosso, ma quanto di tale essenza ancora non abbiamo pensato.

Benzi ci invita ad ascoltare una parola che, essendo a *venire*, sta già in ascolto, come in ogni incontro.

Il tempo dell'io e il tempo del tu sopraggiungono in modo tangente e contrario; poli insuperabili di un noi che può essere solo racchiuso “nel sonno / come un sogno”. Qui, l'altro designerà per l'io l'assoluta estraneità e cioè un vuoto (il *sonno*), ovvero una mancanza continua e indefinita: “E qui / mi aspetti ancora / [...] / E qui / ti aspetto ancora”. Determinando così che non esiste una sintesi superiore in cui i due termini – l'io e il tu – possano risolversi.

L'altro non è più riducibile allo stesso, al suo stesso pensiero. L'io e l'altro rimangono estranei, separati. Sono voci senza soggetto, anzi non più voci, ma silenzio: “Tacendo tu ed io”. L'io e l'altro entrano in relazione mediante il taciuto. Sottolineando così la distanza che li separa dal mondo degli altri, dal mondo della molteplicità.

Qui le parole vanno a tentoni e ingannano. E non meraviglia che sia così in questo “tempo di tracce e di segni / apparenti scompaenti pulviscolari // vetrine di cose di parole”.

Quello determinato dal terzo movimento è un cielo senza rivelazione, da dove i divini si sono ritirati, indifferenti al nostro mondo. Così come la terra che abitiamo si determina per un ritirarsi del cielo, al quale essa sostituisce il proprio impalpabile involucro.

L'oscurità (o come più precisamente scrive Benzi: l'“ignota oscurità”) s'insedia nelle nostre vite e nelle cose che ci circondano. Ed ecco che parola e pensiero *confusi* si ravvivano sotto uno stesso soffio. La declinazione al plurale di memoria, verità, temporalità – e, insieme, il loro congiungersi – ci dà la facoltà di inseguire le tracce di una storia dell'anima, più che delle civiltà: fili tranciati, percorsi implausibili e perigliosi cammini.

Avvertiamo smarrimento e insicurezza. Ci troviamo a fianco di figure che rappresentano la travagliata modernità che stiamo attraversando: figure inquietanti, indocili e inaffidabili. Con loro ci avviamo dove “muove la storia della nostra mente / orfana di senso”. Dove ognuno di noi si muove. Quel “dove” che nel contempo si cambia, si trasforma. Il “dove”, allora, è il cantiere in cui avviene un'intensificazione, un'incandescenza. Aprendosi alla proliferazione, potenzialmente senza fine, delle derivazioni e delle assonanze.

Qui il tellurismo non è ctonio: sotto questo “dove” non ci sono divinità, non più di quante ve ne siano in cielo. La natura è un cantiere e mette in cantiere con il resto anche lo sguardo.

Scrivo a questo proposito Benzi: “E i nostri occhi visione abitata / fra visioni abitate, / e della Sapienza la gioiosa gloria / e dell'Indicibile lo sguardo ricambiato”. Sono gli ultimi versi del libro. Sembrano annunciare un quarto movimento...